

MISTERO SULLE CLIP TV DI «FAHRENHEIT 9/11»

È mistero sulle clip di «Fahrenheit 9/11»: le cassette che vengono fornite alle televisioni per promuovere il film e che in genere arrivano il giorno prima sono invece state fornite ai giornalisti televisivi solo ieri sera alle sei e in una pezzatura minima: 27 secondi contro i sei minuti di media delle clip. Non si sa se dietro questo ritardo ci sia una precisa strategia della Miramax, ma la brevità è davvero anomala e in quei ventisei secondi c'è Bush (che gioca a golf e in vacanza) e nessuna delle scene più provocatorie del film.

TU SEI PINTO, E TI TIRANO LE PIETRE. QUALUNQUE COSA FAI, DOVUNQUE TE NE VAI...

Alberto Crespi

Qui continuano le mazzate. Non erano sufficienti i feriti fra gli «intermittents»: oggi è toccato al collega della Rai Tonino Pinto, preso a borsette da una bellicosa «chroniqueuse» francese. E l'ispettore Clou-seau che fa? Dorme, l'idiota: continua a pensare al film su Peter Sellers, si macera nell'invidia, perde tutte le occasioni di farsi valere. Ieri avrebbe fatto la figura dell'eroe, se avesse bloccato la Signora Omicidi (il film dei Coen passa stamattina) che ha assalito il giornalista della Rai. Si era in coda per il film di Michael Moore, la ressa era tanta, l'afrore di ascelle metteva vittime, quando una giovane giornalista francese, tutta perbenino, si infilava a metà della coda bypassando alcune centinaia di persone che erano arrivate prima di lei. Invitata a

rispettare la coda, rispondeva «je m'en foute». Pinto l'affrontava di petto e quella peste gli dava una borsettata in testa.

Tutta la nostra solidarietà a Pinto, che purtroppo è recidivo: l'anno scorso era finito sui giornali, durante la Mostra di Venezia, perché le aveva prese dalle guardie del corpo di Sylvester Stallone (poi Sly gli aveva chiesto pubblicamente scusa). Ora che le ha buscate pure a Cannes, siamo preoccupati per i festival di Berlino, Taormina e Toronto: se lo prendono di mira anche i Vopos dell'ex-Rdt, gli ultrà del Catania e le Giubbe Rosse, son cavoli amari.

Gli inviati della Rai sono sotto tiro. Forse per questo cercano di non uscire dalle zone protette, come

se Cannes fosse piena di battaglioni sciiti pronti a catturarli. L'altro giorno Vincenzo Mollica, mitico inviato del Tg1, ha intervistato i conduttori di Gli spostati, trasmissione di Radio2 (sempre Rai) della quale è spesso ospite (ieri si è riscattato, va detto, con un servizio breve ma efficace su Michael Moore). Meglio giocare in casa, hai visto mai che facendo una domanda a un francese o a un americano poi quelli ti rispondono e tu non capisci la lingua: che figura ci fai? E solo per questo motivo, cosa credete?, che tutti i Tg hanno dedicato servizi su servizi a Non ti muovere di Castellitto, uscito in Italia da mesi. Su tutti i canali Rai, sembrava che il festival di Cannes fosse stato organizzato solo per assicurare una tribuna adeguata a tale capolavoro.

Ma era per stare tranquilli: lì c'è una straniera, Penelope Cruz, che si sforza di parlare italiano e quando parla del suo ex fidanzato Tom Cruise non lo nomina, così non lo confondiamo con i missili Cruise. Poi c'è la Gerini col pancione, che fa tanto nazionale-popolare; e c'è Castellitto con la barba di tre giorni, che non disturba lo spettatore appena sopravvissuto a Bonolis.

Last but not least, Non ti muovere assicura totale limpidezza su ogni ipotesi di conflitto d'interesse: è un film Medusa, quindi Mediaset, quindi Berlusconi, per cui la Rai può parlarne senza dare adito a sospetti. Come dite? Berlusconi controlla anche le reti Rai? Ma via, cosa sono queste schifose insinuazioni? Cosa siete, comunisti?

MOBBING

oggi in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

L'utopia possibile

da venerdì 21 maggio
in edicola il libro con
l'Unità a € 3,50 in più

Alberto Crespi

CANNES George Bush jr.: «Se vi imbroglia una volta, la colpa è vostra. Ma se vi imbroglia una seconda volta...». Michael Moore, in voce off: «Per una volta siamo d'accordo». Da *Fahrenheit 9/11*, il nuovo documentario di Moore (l'autore di *Roger & Me* e *Bowling a Columbine*) in concorso a Cannes. Il principale di Sam Bicke, il commesso di mobili che tentò di uccidere Nixon: «Sai chi è il più grande venditore del mondo? Nixon. Come si è fatto eleggere nel '68? Promettendo che avrebbe messo fine alla guerra in Vietnam. L'ha finita? No! E come si è fatto rieleggere nel '72? Promettendo di nuovo la stessa cosa. Un uomo che riesce a ingannare tutta l'America due volte, è un genio!». Da *The assassination of Richard Nixon*, opera prima di Niels Mueller, passato a «Un certain regard».

I due cineasti più radicali d'America, Michael Moore e Sean Penn (che di *Assassination* è lo straordinario protagonista), arrivano sulla Croisette nello stesso giorno, ad alzare la voce contro gli imbroglioni che, a ondate ricorrenti, governano il loro paese. Non che l'Italia possa rallegrarsi: anche noi abbiamo eletto Berlusconi due volte. Rileggete bene le due citazioni in apertura: non vi sembrano perfette per il nostro cavaliere? A proposito, c'è un'altra cosa in cui Italia e Usa sono simili: entrambi hanno dei ministri della Giustizia rubati al cabaret. Uno dei momenti più buffi di *Fahrenheit 9/11* è la «comparsata» del loro Castelli, tale John Ashcroft, che canta una mielosa canzone country (*Let the Eagle Soar*) di sua composizione. «Tentò di diventare governatore del Michigan - racconta poi Moore - e perse contro un candidato democratico che era morto un mese prima!».

Fahrenheit 9/11 e *The Assassination of Richard Nixon* erano due tra i film più attesi di Cannes. Come spesso accade, il meno «pompatto» dei due è il migliore: l'esordiente Niels Mueller ha confezionato un piccolo film con i controcliché, mentre su Moore bisogna fare un doppio discorso: come film di propaganda anti-Bush, il cui unico vero intento è cacciare quel tizio dalla Casa Bianca, funziona; come film in sé è inferiore a *Bowling*, perché dopo un inizio travolgente la butta troppo sul patetico, passando l'ultima mezz'ora a registrare pianti e lamenti dei parenti dei soldati morti in Iraq. Che sono giustissimi, ma non fanno grande cinema, né colpiscono la parte vigile del cervello. Che è, invece, genialmente sollecitata nella prima parte, dove Moore fa una ficcante opera di contro-informazione sulla famiglia Bush e sui suoi idilliaci rapporti con la famiglia Bin Laden. Infatti, piuttosto che giudicare il film preferiamo fare un giochino da «Settimana enigmistica», ricordando cose in parte note (uscite sui giornali, ma magari dimenticate) e in parte no. Seguiteci. Sapevate che...

1) ... nei giorni immediatamente successivi all'11 settembre, mentre lo spazio aereo degli Stati Uniti era vietato per chiunque, gli unici aerei che hanno potuto sorvolarlo sono stati 6 jet privati che, con il permesso della Casa Bianca, scortavano fuori degli Usa («per la loro sicurezza») 24 membri della famiglia Bin Laden che vivevano in America?

2) ... che l'ambasciatore saudita a Washington, il principe Bandar, è buffamente soprannominato «Bandar Bush» dagli amici, e che il 13 settembre era a cena da George jr. alla Casa Bianca? E che «Bandar Bush», ovviamente, è molto amico dei Bin Laden e ha conosciuto bene Osama quand'era giovane, «non ricandidandone una grande impressione»?

3) ... che l'ambasciatore saudita a Washington è davanti al Watergate? (va bene, questa è una coincidenza).

4) ... che il famoso rapporto sul servizio militare di George jr. nella National Guard è stato diffuso nel 2004 con un sacco di «omissioni»?

5) ... che in uno di questi «omissioni», che Moore mostra nel film perché quel rapporto se l'era procurato già nel 2000 (grande!), risulta che assieme a Bush sia stato riformato, nel '72, tale James R. Bath, membro di una famiglia texana vicina ai Bush. E che James è successivamente diventato manager di tutti gli interessi della famiglia Bin Laden in Texas, tra i quali una compagnia aerea con sede a San



Sopra
Michael Moore,
sotto Sean Penn
nel film «The Assassination
of Richard Nixon»

*Nella stessa giornata a Cannes
ecco due film che fanno a fette
l'America dei repubblicani
Michael Moore racconta, con i
fatti, i rapporti concreti e
interessati tra George W. Bush
e la famiglia di Bin Laden
Sean Penn, invece, ricorda quel
presidente finito nel Watergate*

Sean Penn: «Nixon? Peggio Bush»

«Non avrei mai immaginato di essere oggi, qui con voi, a rimpiangere Richard Nixon». Davvero, Sean: chi l'avrebbe immaginato? E invece è così, e il «Tricky Dicky», il Dicky imbroglione di cui si parla in *The Assassination of Richard Nixon* sembra, 30 anni dopo, un modello di democrazia rispetto a Bush e ad alcuni suoi amici europei. Lui, almeno, di fronte all'«impeachment» se ne andò. Questi nemmeno si presentano ai processi. Sean Penn, che nel film è Sam Bicke, l'uomo che tentò goffamente di uccidere il presidente nel '74, si presenta in conferenza stampa in compagnia del regista esordiente Niels Mueller, di un altro attore (l'australiano Jack Thompson) e di due produttori messicani, Jorge Vergara e il regista Alfonso Cuarón, quello di *Y tu mamá también* e del terzo, prossimo *Harry Potter*. Penn non ha ancora visto il film di Moore, *Fahrenheit 9/11*: «Ma ho grande stima di Michael e sono sicuro che ha dato un ritratto esauriente dei reati che la nostra amministrazione sta commettendo». Mueller racconta che il

progetto originario del film era su un uomo - immaginario - che tentava di assassinare Lyndon Johnson, poi lui e lo sceneggiatore Kevin Kennedy scoprirono la vera storia di Bicke e spostarono l'azione dal '64 al '74. Cuarón si inserisce: «In realtà il film ha una tremenda attualità. È come se Bush avesse organizzato tutto quel casino in Afghanistan e in Iraq per valorizzare il nostro film». Penn aggiunge poche cose, ma forti, sulla politica americana: «Sam Bicke non è un eroe perché cambiare la politica e uccidere le persone non è la stessa cosa. Bicke è un alienato, un uomo con una mano alla gola, e fa una scelta estrema. Sul parallelo fra Bush e Nixon, io penso che bisogna sempre distinguere i governi e i popoli. Il governo degli Usa si basa su principi nobili, e ha un grande passato; ma questo particolare governo uccide bambini nelle vie di Baghdad anche adesso, mentre parliamo. E non dimentichiamo che in democrazia spetta ai popoli eleggere i propri governi». Già, non dimentichiamolo. **a.l.c.**



moventi

Moore: con il mio «Fahrenheit» gli americani sapranno la verità

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES *Fahrenheit 9/11*, la «bomba» anti-Bush è esplosa ieri sulla Croisette lasciando a terra gli ultimi sgoccioli di credibilità del presidente americano e pure qualche giornalista. Alla proiezione per la stampa, infatti, era tale e tanta l'attesa che le file si sono formate un'ora e mezza prima. Un fiume di accreditati che, al momento dell'apertura delle porte, non hanno tollerato il tentativo di «imbucare» di alcuni. Risultato: è volato qualche schiaffone. Niente a che vedere, però, con quelli che Michael Moore ha tirato all'amministrazione Bush col suo film. È vero che molte delle rivelazioni che contiene «Fahrenheit» al pubblico europeo più scafato sono già note. Eppure l'impatto della pellicola è talmente forte che ora, dopo averlo visto, si può capire bene lo stop alla distribuzione imposto dalla Disney. Anche se il regista assicura che la consociata Miramax lo porterà nelle sale Usa a luglio. «Gli americani - dice Moore - tante cose che mostro nella pellicola proprio non le conoscono e sono sicuro che rimarranno scioccati. Per loro saranno delle rivelazioni capaci di far comprendere come sono stati presi in giro finora, poiché in Usa è ben difficile far passare le informazioni». Consapevole del potere anti-Casa Bianca del suo film, Michael Moore, però, sostiene che «Fahrenheit» non l'ha fatto per un legame particolare con i democratici o semplicemente contro Bush, quanto piuttosto per far sì «che finisca il massacro in Iraq e quelle donne e quegli uomini possano tornare a casa». Moore è sicuro, infatti, che «il nemico numero uno dei soldati americani è proprio Bush - prosegue - perché li manda a morire mentre lui pensa solo a riempirsi le tasche». La ricostruzione degli interessi economici della Bush family in Iraq che compie il regista è davvero sorprendente. Un'inchiesta vecchio stile in cui presenta documenti e testimonianze degli stretti legami economici - il tema è il petrolio, ormai lo sappiamo - tra la famiglia della Casa Bianca e quella Bin Laden. «L'amministrazione Bush non avrebbe potuto fare la guerra in Afghanistan e in Iraq se non avesse messo in relazione l'11 settembre con Bin Laden» costruendo la strategia del terrore, della paura, davanti alla quale gli americani hanno accettato ogni limitazione di libertà con la messa in vigore delle leggi speciali. Una guerra «privata» insomma che Bush, prosegue, «non ha certo ingaggiato per evitare l'Olocausto». Come poteva passarla liscia *Fahrenheit 9/11*?